GIOVANNI MAIOLI

LO SCONTRO ALLE BALZE DI SCAVIGNANO

(23-28 SETTEMBRE 1845)

Fra l'agosto e i primi di settembre 1845, da Firenze, dove con falsi passaporti erano penetrati, o vivevano, sotto false generalità, alcuni capi dell'insurrezione rientrarono in Romagna, calando attraverso i monti dell'Appennino toscoro-magnolo, nella direzione di Faenza, intanto che altri si diramavano in diverse altre parti. Intenso era stato il lavoro di preparazione del Comitato centrale fatto dal maggio in avanti, ed assai laboriosi erano stati gli accordi, se si possa dire che ad accordi veri e propri fossero mai pervenuti.

Nel caso particolare, quelli diretti verso Faenza trovarono larga ed ospitale accoglienza nella casa di don Giovanni Verità, in Modigliana, che fu, in quella vallata, centro di rannodamento dei patrioti, prima e dopo l'insurrezione.

Della stessa insurrezione, Faenza era l'epicentro occidentale, così come Rimini era l'epicentro orientale. Dalla bassa Romagna, da Bagnacavallo, soprattutto, da Massalombarda, da Ravenna, Lugo, Russi, Cotignola, Fusignano, e da Forlì, Cesena, Castalbolognese e Imola gl'insorti, per una intesa avvenuta fra loro, avrebbero dovuto accorrere là dove prima si fosse manifestato il bisogno. Pare che frattanto la polizia avesse raccolto indizî che si stava preparando qualche macchinazione, e moveva ad atti tendenti a scoprirne, in qualche modo, le fila, ragione per cui i cospiratori, procedendo con ragionevole cautela, provvedevano a cambiare i loro piani. Erano i giorni in cui veniva pubblicata la sentenza della Commissione militare, che, da Bologna, si era trasferita a Ravenna, e vi aveva proceduto, con eccessiva severità, contro numerosi cit-

tadini, sospetti di avversione al governo. E però l'agitazione degli animi era piuttosto violenta.

Nella notte tra il 5 e il 6 settembre, Oreste Biancoli, di Bagnacavallo, e Rinaldo Andreini, di Imola, che erano tra i capi più attivi della cospirazione, si recarono a Faenza, scavalcandone le mura, e tenendosi, poi, ben nascosti tutto il giorno seguente, sinchè la notte convennero con essi anche Raffaele Pasi, Luigi Galanti e Giacomo Grandi.

Quest'ultimo era arrivato da Rimini, con deliberazioni, pare, definitive. Superate alcune difficoltà, fu stabilito che Rimini sarebbe insorta il giorno 9. Le altre città seguirebbero. Rimini si era venuta a trovare in difficoltà particolari, da quando si era appreso che le Marche e l'Umbria non avrebbero preso l'iniziativa, come, in un primo tempo, si era insistito, e si sarebbero messe al seguito, soltanto ad insurrezione iniziata.

Il conte Pietro Beltrami, da Bagnacavallo, avrebbe voluto affrettare; ma, data la lontananza e i più volte dibattuti contrasti, troppo difficili erano le intese tra Rimini e Faenza, che, secondo i capi, avrebbero dovuto essere come due pilastri della rivoluzione, muovendosi simultaneamente.

Rimandata la sollevazione, i capi si misero nuovamente in salvo ed al sicuro all'estero. Da sopra Faenza, se ne tornarono a Modigliana, accolti ospitalmente nella villa del nobile faentino conte Angelo Zauli.

Intanto, tra i diversi piani, ce ne fu uno, per immobilizzare le truppe in Bologna, e ne prese incarico Gaetano Colombarini, bolognese. L'impresa non approdò a nulla di concreto. Ma il fratello Raffaele Colombarini, vecchio ed esperto ufficiale, d'accordo col conte Livio Zambeccari, pensava di far il colpo, per ottenere il medesimo scopo, provenendo dalla Toscana, dalla montagna, da Badi, presso Castiglione dei Pepoli. Lieti ne furono i capi. A Rimini, Renzi, da tempo nascosto nel palazzo Lettimi, dove aveva radunato non poche armi, pensò esser venuto il momento di muoversi, e, approfittando della lontananza di Ribotti, forse per gelosia di lui, il 23 s'impadronì della città. In quale maniera, è noto.

La notizia, come un fulmine, si diffuse per tutta la Romagna, ed i profughi della villa Zauli subito spedirono una staffetta a Forlì, per averne conferma, ed un'altra a Faenza, per raccomandare ai volontari di uscire dalla città, avvertendoli che li attendevano in luogo convenuto.

Ma, mentre giungeva la staffetta di Forlì, quella di Faenza non si faceva più vedere.

Ansiosi ed esasperati, decisero di muoversi egualmente. E per non tradire le promesse date, dopo la mezza notte, partirono verso la caserma delle Balze, sul confine tra Toscana e Romagna, sulla strada che da Faenza conduce a Modigliana.

Erano tredici: Raffaele Pasi, Oreste Biancoli, Rinaldo Andreini, Francesco Marzari, Antonio Mammini, i fratelli Angelo e Domenico Montanari, Domenico Poggi, Achille Donati, Matteo Bonazzoli, Antonio Baldi, Francesco Mambrini, detto « il matto di Lugo », e il conte Ferdinando Vitelloni, alcuni armati di doppietta, gli altri inermi. Li guidava, in abito secolare, don Giovanni Verità, che, dall'esempio del padre e per suo fermo proposito, aveva appreso ad essere sempre, anche con suo grande rischio, angelo tutelare e scorta dei perseguitati politici, nella zona di sua larga influenza.

La caserma delle Balze era tenuta da nove finanzieri, da un brigadiere dei gendarmi-carabinieri e da un ispettore di polizia.

Sorpresi nel sonno, i militi furono facilmente sopraffatti e spogliati delle armi e delle munizioni, le quali servirono ad equipaggiare gl'insorti, che ne erano privi. Alla domanda dall'interno chi fossero, risposero: *amici*. E, entrando, la parola d'ordine era: *il papa non comanda più*, al che, dopo il primo sbalordimento, i più, lieti, consentirono.

Sotto dettatura del Biancoli, il brigadiere Vincenzo Fazzini scrisse, con mano incerta: « Dichiaro io qui sottoscritto di essere stato sorpreso dalle forze rivoluzionarie dello Stato Romano, le quali tranne lo spogliarmi delle armi di tre carte geografiche che esistono nell'ufficio doganale, non mi hanno recato nessuna offesa e mi hanno lasciato ogni altra carta ed effetto di mia pertinenza. In fede mi dico: Vin.zo Fazzini. Brigadiere. La notte dal 24 al 25 settembre 1845 ».

Regalati i militi di qualche moneta e accomiatatisi da don Giovanni Verità, i profughi scesero a Faenza, fiduciosi di incontrare gli amici che avevano sollecitato a muoversi.

Ma l'alba del 26 li sorprese sotto le mura della città, senza incontrare anima viva.

Distaccarono allora il Matto di Lugo e Francesco Marzari, il primo per Bagnacavallo, l'altro per Castelbolognese, sua patria, con l'intesa di ritrovarsi, al calar della notte, in una località, a monte di Faenza, detta la Rotonda.

Gli undici rimasti intanto risalirono la strada percorsa, per riposare nella villa Laderchi, messa dal conte Francesco a loro disposizione.

Scesi nuovamente, sull'annottare, alla Rotonda, trovarono il Matto di Lugo, con un messaggio di Beltrami, ma non il Marzari, o alcuno da lui incaricato.

Seppero però che, nella notte, una squadra di circa trenta animosi faentini, usciti dalle mura, sotto la guida dell'orefice Luigi Galanti, aveva preso la via dei monti.

Beltrami assicurava che Bagnacavallo avrebbe fatto il suo dovere, e che la sua banda si sarebbe diretta verso Castelbolognese, come d'intesa.

Li sorprese e indignò la mancanza all'appuntamento del Marzari, e mandarono due messi a veder che cosa fosse successo, pregandoli di tenersi l'uno a distanza dall'altro, perchè il primo, in caso di pericolo, avesse tempo di avvertire il secondo, onde questi potesse, rapidamente, distruggere il biglietto portato nascosto in una scarpa. I due erano il Matto di Lugo, e cioè Antonio Mambriani, e il faentino Alfonso Castellani, diciottenne. Essi, per far prima, assoldarono un cavallo ed un calesse ed andarono diritti per la via Emilia. Giunti nei pressi di Castelbolognese, furono avvistati da una pattuglia di gendarmi, che sparò contro di loro. Alla seconda scarica, rimasero morti, insieme al cavallo, lungo la via, ed il biglietto cadde nelle mani della polizia.

Vista inutile l'attesa e annunciandosi le prime luci dell'alba, Raffaele Pasi con i suoi amici e con qualche faentino, che era andato ad accrescerne il numero, ripiegò verso Modigliana. Prima di oltrepassare il confine, si imbattè nella banda Galanti, e, così uniti, entrarono nel territorio del granducato, dove chiesero ospitalità. Pur mancando i promessi aiuti di Ravenna, di Lugo, di Russi, di Cotignola e di altri paesi, o essendosi essi incredibilmente ridotti di numero, l'animoso Beltrami, nella notte tra il 25 e il 26 settembre, disarmò volontari e gendarmi-carabinieri a Bagnacavallo e a Cotignola ed avanzò su Castelbolognese, alla testa di ottanta uomini, con l'intendimento di unirsi al Marzari, di catturare il cardinal Zacchia, che villeggiava nei dintorni, e di operare, poi, la congiunzione coi Faentini.

Ma, da messi spediti innanzi appositamente, saputo che Castellani e il suo amico erano stati uccisi, che la lettera era stata sequestrata e che la vigilanza si intensificava da per tutto, dopo un

istante d'incertezza, della quale approfittarono venti dei suoi per ritornare alle loro case, si buttò alla montagna, e, toccando Riolo, cercò di entrare in Toscana.

Dopo lunga e disagiata marcia, sboccò in luogo detto i Fondi, in quel di Modigliana, e potè, così, unire la sua banda a quella del Pasi. Ordinarono subito militarmente quella colonna di più che 110 uomini e ne formarono due compagnie, coi rispettivi graduati, comandate una da R. Pasi, e l'altra da P. Beltrami, Biancoli facendo da intendente e Andreini da ufficiale sanitario.

La giornata del 27 trascorse tranquilla. Ma poichè non potevano presumere di restare così accampati ed armati in territorio toscano, discesero tutti, di nuovo, insieme, alle Balze, dove era rimasto l'ispettore ed un solo finanziere, e vi si acquarterono, nei modi usati, in simili circostanze.

Adottate le necessarie misure di sicurezza, gl'insorti si buttarono sulla paglia e si addormentarono, non sospettando che li potesse attendere il movimentato risveglio che li sorprese.

Da Faenza e da Castellbolognese avevano ricevuto nuove assicurazioni di aiuti e si apprestavano ad incontrarli.

Ma pare che non lontano ci fosse stato chi avesse spiato e riferito circa i loro movimenti.

E, mentre Pasi, Beltrami, Biancoli e Andreini si erano già alzati, all'alba, per deliberare sul da farsi, udirono un allarme, seguito da un crepitio di fucilate.

Era una squadra di svizzeri e di truppa pontificia. Approfitando della notte fonda e della pioggia, che cadde per molte ore abbondante, attutendo i rumori, si era avvicinata alla caserma per circuirlo. Al grido di all'*allerta*, gli insorti si gettarono sulle armi quanto più sollecitamente poterono. Per buona sorte, la confusione non fu quale poteva essere, essendo già stata data la sveglia. Intanto, i colpi si facevano spessi. Beltrami s'affacciò, dapprima, alla finestra, e gridò non essere che un falso allarme; indi, discese e spinse quanti più potè fuori della casa. Sostenersi in quella posizione era impossibile: per respingere e mettere in fuga gli assalitori erano in pochi, ed in nessun modo disposti: restava di procacciarsi, difendendosi, una ritirata.

Pasi, piangente d'ira per non venirgli alle mani la sua carabina, la trovò, finalmente, ed irruppe fuori, gridando: « Dove sono costoro? Coraggio, ragazzi! Non temete; i difensori del potere temporale non arrischiano di mostrare la faccia; forti, a noi, rispar-

miate i colpi, attendete a colpir quelli che si lascian vedere; raccoglietevi attorno a me! » (1).

Guidati dal tenente Mordini, che ai liberali pare avesse promesso indulgenza, se non ausilio, gli svizzeri ed i pontifici, benchè soverchianti, per ben due volte dovettero battere in ritirata, finchè, per il sopraggiungere di nuove truppe dalle vie di Brisighella e di Faenza, i rivoluzionari, considerato il pericolo di venire facilmente sopraffatti e presi prigionieri, arretrarono, varcando il fiume Marzeno, e mettendosi in salvo in territorio Toscano, lì a due passi.

Massimo D'Azeglio, nel suo notissimo opuscolo *Degli ultimi casi di Romagna*, dice che i liberali sostennero virtuosamente l'impeto dei nemici, benchè a loro di forza tanto inferiori; « e favoriti dall'asprezza de' luoghi, con molte morti e molte ferite dopo breve battaglia li ributtarono, tanto che venivano mano a mano retrocedendo.

Il fiume, gonfiato per le piogge della notte, rendeva impossibile a quelli che eran rimasti alle Balze di correr in aiuto de' loro; parimente impossibile a questi quindici o venti far frutto veruno contro un numero d'uomini tanto maggiore, seguitando ad inseguirli in luoghi più aperti; convenne a loro dunque lasciarli andare, e trovar modo di ricongiungersi al loro piccolo esercito.

Venutine a capo, e tutti insieme desiderando pur sapere più certe notizie delle cose di Rimini prima di mettersi in altro, seguitarono il loro viaggio, e giunti l'indomani in Civitella, piccol luogo non discosto dallo Stato Toscano, intesero come erano andate le faccende di là; e non trovando oramai modo di reggersi, nè vedendo che ragionevolmente fosse per allora altro da fare, presero anch'essi il partito di rimettersi all'umanità del gran-duca, e si presentarono ai suoi confini ».

In *Osservazioni e note*, fatte, subito, sulla prima edizione dell'opuscolo del D'A. del gennaio 1846, da uno di quelli che avevano partecipato al piccolo combattimento, che potrebbe essere il Pasi stesso, è detto: « La piccola battaglia delle Balze fu data in un sol luogo e da tutti assieme. Tutti gli armati trovaronsi in quel luogo ». Ed aggiunge: « I liberali delle Balze erano circa 100, cioè la banda di Beltrami e C°.

Gli Svizzeri e gli altri circa 300 ».

Volendo precisare meglio, il bilancio dello scontro fu: dalla

(1) MARIO MENGHINI, *Rinaldo Andreini e i moti di Romagna del 1845*, in « *Rassegna Storica del Risorgimento* », 1916, pp. 445-516.

parte degli insorti due morti, tre feriti e due prigionieri. Più gravi le perdite degli avversari: morte di un ufficiale svizzero, e dei dodici o tredici feriti, condotti a Faenza, alcuni morirono e altri rimasero gravemente mutilati.

Intanto che gl'insorti di qui si battevano alle Balze, a Badi, sopra Porretta, come ho già accennato, Raffaele Colombarini, con un'altra banda di romagnoli e di toscani, tentava di creare un altro focolajo d'insurrezione, per attaccare contemporaneamente in più posti e distrarre le truppe, specialmente quelle di Bologna, dall'intervenire per reprimere là dove la sollevazione riuscisse. Anche a Badi il moto fallì.

Così, il piccolo combattimento delle Balze ebbe conseguenze minime, dall'una e dall'altra parte. Per gli abituati a ben altri combattimenti, quella sarebbe stata e parsa appena una scaramuccia. E perchè allora tanta risonanza, e per quel tempo e su su fino a noi e dopo di noi? E' chiaro. La risonanza e la celebrità non dipendono, spesso, dall'imponenza dei fatti, ma dal significato, ma dalle ragioni intrinseche che i fatti stessi hanno. In momenti, diciamo così, decisivi, un nonnulla basta a segnare un corso diverso di eventi. E quel quasi nonnulla, per la svolta segnata, viene ad assumere più importanza di quel che l'avvenimento in sè, di fatto, ha. Esempi grandi, la battaglia di Longwy, per la rivoluzione francese, Vittorio Veneto, per la nostra guerra 1915-1918. Il fatto delle Balze è minimo; ma è il significato che fu e rimane grande, per cui vasti ne furono e sono i riflessi; e magari molti non sanno di preciso in che cosa consistesse il fatto stesso, ma hanno raccolto dalla tradizione familiare, dalla voce pubblica che fu un fatto notevole, e giustamente continuano a reputarlo tale.

Per quanto riguarda lo scontro, per come si svolse, i nostri storici, quando non l'hanno ignorato, se la sono cavata, quasi tutti, dando ad esso poco rilievo, e alcuni anche incorrendo in notevoli spropositi.

A cominciare da Luigi Carlo Farini, egli dà molto rilievo al famoso *Manifesto di Rimini*, ma quasi nulla ci dice dello scontro delle Balze. E si comprende bene perchè.

Massimo D'Azeglio, che ho sopra citato, per ricordare alcune osservazioni sul suo racconto, conclude un suo giudizio d'insieme, così: « Casi, per la loro mole, di poco momento, se vogliamo, ma segno infallibile di condizioni gravissime nello Stato e nell'intera nazione, e perciò da considerarsi seriamente e diligentemente da tutti ».

F. A. Gualterio commenta: « Al piccolo tentativo di Rimini fu come appendice quello fatto da alcuni audaci giovani nella Bassa Romagna, guidati dall'animoso Pietro Beltrami ».

Ernesto Masi, in *Cospiratori in Romagna dal 1815 al 1859*, scrisse: « ...si sollevò in Rimini, Pietro Renzi con pochi compagni nel settembre del 1845, ma alla sollevazione di Rimini, finita subito, non rispose che un ardito combattimento di Pietro Beltrami alle Balze e poi tutti scomparvero in Toscana... ».

Alfredo Oriani, in *La lotta politica in Italia*, portando l'attenzione, non al fatto particolare delle Balze, che non ricorda neppure, ma al complesso dei *Casi di Romagna del 1845* non in tutto d'accordo col D'Azeglio, con l'originalità sua propria, in un'analisi acuta di cause e di effetti, così si esprime: « Naturalmente la sollevazione abortì: falsa nell'idea e nel processo non fu intesa dalle popolazioni, spiace ai veri rivoluzionari, sbigottì inutilmente la grassa borghesia... ».

Quest'ultimo tentativo romagnolo così erroneo nel concetto e povero nel risultato rivelò lo stato della coscienza politica nella maggior parte di coloro che di politica si occupavano ».

Giudizio troppo *a posteriori*. Pieni di comprensione, ci si potrebbe domandare soltanto come avrebbero potuto far di più.

La Romagna fu tutta percorsa come da un brivido. Tutti sentivano che non si poteva andare avanti così. Il movimento avrebbe dovuto dire l'ultima parola, com'era nell'aria, e nell'animo e nell'attesa dei più. Ma, spesso, le troppo ardenti speranze preannunziano quel che deve accadere, anche se non lo possono subito vedere realizzato.

Anche i frutti non sempre si possono misurare dalla loro entità numerica, o dalla loro qualità. Il premio fu di gran lunga superiore alle apparenze. Intanto, il governo pontificio, anche se si venne riassetando, dopo quei fatti, non ebbe il coraggio di incrudelire contro quei sudditi, pur vedendo di non potersi fidare di buona parte di loro, come aveva fatto precedentemente.

E molti di quegli insorti, andando anch'essi esuli per il mondo, come tanti dei loro padri e fratelli maggiori, portarono ovunque la rinnovata passione degli Italiani, concorrendo, anche così, ad affrettare grandemente e incalcolabilmente la benefica e definitiva soluzione.

Giovanni Maria Mastai Ferretti, che quale Vescovo di Imola aveva visto d'avvicino e assai bene quel che era accaduto e accadeva

in Romagna, salendo al soglio pontificio tentò di porre riparo, in un primo tempo, a molto di quel gran male.

* * *

Del moto rivoluzionario delle Balze possediamo oramai una ricca letteratura storica. Ne trattò non sempre con precisione Giuseppe Masoni, nei suoi *Martiri e Martiri, Memorie storiche faentine*, 1892; e l'avvocato Giuseppe Brussi, in una conferenza dal titolo, *Ricordo del XX settembre. Anno terzo*, 1901. Il racconto del Brussi è pregevole, perchè si fonda sulle testimonianze di alcuni dei più ragguardevoli superstiti del fatto: il prof. cav. Federico Argnani, che partecipò ai preparativi del Comitato di azione in Firenze, che da tempo operava per sollevare le Romagne; don Giovanni Verità, che si afferma il vero e proprio ideatore della sorpresa al posto di dogana delle Balze, fatta all'intento di attirar fuori di Faenza la forza e dar modo alla città di sollevarsi; Pietro Viarani di Modigliana e Vincenzo Gheba di Faenza che assistettero alle fasi dello scontro avvenuto la mattina del 28 tra i rivoltosi e gli svizzeri. Alla voce del Masoni e del Brussi rispondono con altri particolari: *Cospirazioni di Romagna e Bologna nelle memorie di Federico Comandini*, per cura del figlio Alfredo, che fu tra i primi a darci ampie biografie del conte Oreste Biancoli, del conte Pietro Beltrami e del conte Raffaele Pasi, capi delle squadre bagnacavallesi e faentine, offrendoci, inoltre, gli elenchi delle reclute più oscure.

Ne hanno trattato anche Antonio Messeri e Achille Calzi, in *Faenza nella storia e nell'arte*, 1909, derivando dai predecessori; Ida Grassi, in *La capitolazione delle Bande di Rimini. Il Governo Toscano e l'estradiçione di Pietro Renzi (1845-1846)*, ne « La Romagna », giugno-luglio, 1908; e Ugo de Maria, *Un rapporto ufficiale sul moto delle Balze*, anch'esso, ne « La Romagna », maggio-giugno, 1910. Di tutti gli studi fin qui citati, credo che quest'ultimo sia, se non il più importante, certo tra i più utili a darci una idea precisa del clima politico-sociale di quel momento, tenuto conto anche della parte, della quale il rapporto è fedele portavoce. Lodevole la scrupolosa precisione.

Altro importante lavoro è quello di I. Massaroli, *Il primo rapporto ufficiale sul moto delle Balze (1845) e la Banda Beltrami*, Imola, 1911. Oltre il rapporto, sono notevoli le biografie di diversi dei partecipanti, che il Massaroli è riuscito a darci e gli elenchi che vi unisce, distinti per le diverse località dei volontari.

Lavoro di vero valore storico, è quello che ci dà Mario Menghini, in *Rinaldo Andreini e i moti di Romagna del 1845*, nella « Rassegna Storica del Risorgimento », 1916, pagine 445-516, in cui ripubblica una corrispondenza che il fiero repubblicano Imolese tenne con Francesco Pigozzi, circa quell'avvenimento. Qui, la passione del patriota e del combattente si disposa al narratore scrupoloso e preciso. Sono pagine vive, palpitanti, realistiche. Ma i nostri storici più recenti non sempre se ne sono accorti, o non ne hanno fatto quel conto che meritano.

Anche Ottorino Montenovesi, pubblicando *I Casi di Romagna (23-30 settembre 1845)*, nella « Rassegna Storica del Risorgimento », luglio-dicembre, 1921, illustra quei fatti, secondo documenti da lui esaminati tra le carte della Sacra Consulta.

L'amico Piero Zama ne tratta nel suo bel lavoro su *Don Giovanni Verità*, poi, in *Il « Manifesto » di L. C. Farini e i moti romagnoli del 1845*, nel secondo volume della Società di Studi Romagnoli.

Ma, quest'ultimo, è, appunto, sul *Manifesto di Rimini*, e cioè sul suo contenuto e sopra il peso da esso avuto sul corso degli avvenimenti. E' un acuto esame e un diligente confronto dei giudizi e delle considerazioni di tanti e tanti storici, narratori e studiosi, per tirarne, poi, conclusioni definitive, specialmente sul fallimento di un sistema e sull'inizio di un altro, contrario.

Ma, a noi, fino ad oggi, era mancata una documentazione che ci desse un'idea ampia e completa del vasto quadro dei *Casi di Romagna*, giacchè non è soltanto il *moto di Rimini*, non sono solo i *Casi di Romagna del 1845*, che vanno considerati, ma sono i *Casi di Romagna*, dal 1843 al 1845, dal *moto di Savigno*, tra Bologna e Modena, dell'agosto-settembre 1843, (che non doveva rimanere un moto locale, ma l'inizio, per una sollevazione almeno di tutta l'Italia centrale e dell'Italia meridionale), alla *Cospirazione romana*, del 1844, al *moto di Rimini* e della *bassa e alta Romagna*, del 1845. C'è un intimo legame, una successione e una ben precisa e calcolata concatenazione e direzione, in modo che non risultano fatti o episodi a sè stanti, ma fra loro interdipendenti e collegati.

A dirigere quei moti c'era un Comitato centrale a Parigi, che aveva alle sue dipendenze un Comitato risiedente a Firenze, con diramazioni in tutte le parti dello Stato Romano, e, dove possibile, anche negli altri Stati, in Italia e fuori.

Il moto di Savigno, come da intese precorse, avrebbe dovuto essere collegato con una insurrezione, contemporanea, preparata ed

effettuata a Napoli, come è assai bene narrato da E. Castellani, nel *Moto di Romagna* (1843), e così avrebbe dovuto, concomitantemente, muoversi tutta la zona intermedia tra Savigno e Napoli, essendo destinati, i due punti estremi, ad incontrarsi.

Il moto della *Cospirazione romana*, del 1844, avrebbe dovuto cominciare da Roma, irradiarsi in tutto lo Stato Romano, la capitale andando incontro alle provincie, e queste a quella.

Il moto del 1844 doveva essere la conseguenza della esasperazione generale per i giudizi e le sentenze della terribile Commissione militare, che era stata istituita e mandata a Bologna, a giudicare e condannare a morte e ad altre gravi pene i cospiratori del moto di Savigno. Tra i componenti del Comitato dirigente che risiedeva a Firenze, parecchi erano gli stessi capi del moto di Savigno, come il conte Livio Zambeccari, Gaetano Bottrigari, e altri, quali i due Caldesi, Vincenzo e Leonida, ecc. Gli uomini muoventisi all'azione erano altri, ma da quelli strettamente dipendenti e a quelli concordi. Arrestati alcuni di essi, l'insurrezione rientrò, ma non la cospirazione, che, ancora una volta, rimandava la ripresa dell'azione, studiando, intanto, i modi, preparando e perfezionando le fila, l'organizzazione e l'armamento.

Il moto di Rimini, invece che a Rimini avrebbe dovuto iniziarsi ad Ancona, per la posizione della città, vicino al mare, con buon porto, e sotto la montagna, adatta per poter operare con maggiore libertà. Le direttrici avrebbero dovuto essere quattro: da Ancona, verso l'Umbria e Roma, e da Roma verso Ancona; e da Ancona verso le Romagne e dalle Romagne verso Ancona. In convegni segreti, tenuti ad Ancona, a Senigallia, a Rimini, a S. Marino, a Firenze e altrove, la discussione verteva circa il modo della insurrezione; e cioè se essa avesse dovuto essere semplice *protesta delle Popolazioni dello Stato romano ai Principi ed ai Popoli d'Europa*, a mezzo del famoso Manifesto, oppure se la stessa avesse dovuto essere, contemporaneamente, a *mano armata*.

Diversi dei capi del Comitato Toscano erano per l'insurrezione a *mano armata*; e si comprende facilmente chi potessero essere: lo Zambeccari, i Caldesi, Pasi, Beltrami, ecc.

Altri, invece, erano per la sola protesta, escludendo la violenza. Chi, più di tutti, puntò contro la sollevazione a *mano armata*, già prima della propaganda dell'Azeglio, (e questa è parte del tutto nuova), fu Carlo Faiani, giovane ardente e di fervido ingegno, di Ancona, che, incaricato di dirigere la cospirazione per le Marche e l'Umbria, in nessun modo aveva voluto lasciarsi piegare

in senso contrario a quanto egli pensava: che la insurrezione dovesse essere ampia, concorde, risoluta, ma calma e pacifica (2).

I lavori sopra ricordati, compreso quello di Ottorino Montenovesi, non portano elementi per un simile quadro. Qualche cosa, forse, s'intravede nell'ampio e documentato studio della Ida Grassi. Ma accenni specifici non ve ne sono.

La fortuna ha voluto che, mentre attendevo alla preparazione del presente lavoro, il marchese prof. Aldobrandino Malvezzi, già tanto benemerito per lavori storici molto importanti e per gli studi sul Risorgimento nazionale, donasse al Museo Civico del Risorgimento di Bologna manoscritti grandemente preziosi, per questo capitolo di storia. Essi consistono in note frammentarie e in appunti quasi scheletrici, dettati, o presi da qualcuno, o da diversi dei capi della cospirazione, o all'intento di svilupparli, in seguito, o da mandare, così come sono ancora oggi, alla principessa Cristina Belgioioso, che, da Parigi, a mezzo della « Gazzetta italiana » e dell'« Ausonio » e degli italiani accolti in quelle redazioni, vi combatteva la sua bella battaglia, per la redenzione dell'Italia. Ed appunto questi documenti manoscritti al marchese Aldobrandino Malvezzi provennero dall'archivio della Belgioioso, che egli ha bellamente illustrato, in quella sua pubblicazione sulla Belgioioso, che è uno dei contributi più importanti del nostro Risorgimento. Per dare un'idea, di come si svolgevano le cose, può bastare il seguente significativo appunto, che è tra le ricordate carte manoscritte *Belgioioso*: « Il 7 7bre 1845 si mandò a chiamare il Mar.^{se} Zambeccari perchè si portasse a Rimini. Partì il 25. La via fu per Borgo S. Sepolcro e S. Marino. Era con Ribotti, Caldesi ed altri. Arrivati alle vicinanze di S. Marino, trovarono i fuggiaschi del moto mancato e retrocedettero a Firenze il 29. Il 30 7bre per la mossa di Beltrami ripartirono per Modigliana. Intanto l'affare delle Balze mancò ».

Tali manoscritti consistono in:

1) *Appunti* presi da un annotatore delle notizie che potevano avere qualche riferimento alla causa dei Romagnoli, negli anni 1843-1846.

2) *Annotazioni* del movimento liberale di quei giorni, nella bassa e nell'alta Romagna, movimento che portò allo scontro delle Balze; e possono essere, esse, a mio avviso, per certi riscontri e

(2) Un cenno importante sul Faiani, senza riferimento a documenti, vedo in DOMENICO e GIOVANNI SPADONI, *Uomini e fatti delle Marche nel Risorgimento italiano*, Macerata, Unione Tipografica Operaia, 1927, pp. 56-57.

confronti, da me fatti, del comandante di una delle colonne, e cioè di Raffaele Pasi. Io le ho intitolate, senz'altro: *I casi di Romagna: 1843-1845*. Prendono le mosse addirittura dal '21 e dal '31; e, come filo, può stare.

Anch'egli cade nell'errore, in cui caddero quasi tutti, anche capi e partecipi, di dare lo scontro per avvenuto la mattina del 29, invece che il 28.

Ritengo che le annotazioni, pur così scheletriche, siano di Raffaele Pasi, perchè, ad un dato punto, verso la fine, invece di narrare, in terza persona singolare, o prima plurale, come fa precedentemente, di solito, sopravviene in persona prima, così: «...*credei allora opportuno di prendere una delle belle posizioni montuose ed occupai il monte Carnaio ove mi fermai due giornate*». Prima e dopo mette, quasi sempre, come capo autorevole che dà gli ordini, il Beltrami; finchè gli scappano quel *credei... ed occupai*, che non ci possono lasciar dubbi sulla sua qualità di comandante. E il *credei... occupai... e fermai*, non sono limitati per certo alla persona di chi scrive, ma, com'è evidente, si riferiscono al comandante delle colonne, che si *fermarono e... occuparono*... Altre prove, nello stesso racconto, possono confermare questa supposizione. Un altro dei punti originali, toccati in quelle carte, e che ci lascia un po' sbigottiti, è che parecchi di quei rivoluzionari, lungo le peregrinazioni, prima dello scontro delle Balze, e specialmente dopo, nella trepida attesa, dal 29 settembre al 2 ottobre 1845, il giorno della capitolazione, a diverse riprese, tentarono di ribellarsi ai loro capi. Ci volle tutto il prestigio e tutto il risoluto coraggio di Pietro Beltrami e di Raffaele Pasi per tenere in freno quei riottosi, che tentavano di fare su di loro, perchè le cose erano andate e andavano male, giustizia sommaria.

3) *Altra narrazione*, dello stesso movimento. Ha delle somiglianze e delle differenze con la precedente narrazione. Potrebbe essere di un altro di quei capi, forse di corrente opposta. Dell'Andreini? L'autore, ad un dato punto, imputa la causa del fallimento del moto alla influenza e alla intromissione piemontese, negli affari della Romagna.

E' proprio quanto troviamo tra le conclusioni dell'Andreini, nel suo noto racconto, ripubblicato dal Menghini.

4) *Documenti riguardanti la preparazione dei moti nelle Marche e nell'Umbria*. Sono in copia, ma, mancando gli originali, che saranno andati dispersi, li sostituiscono in valore. Illustrano assai bene la parte che, in collegamento strettissimo coi moti delle Ro-

magne, avrebbe dovuto assolvere Carlo Faiani, per le Marche e per l'Umbria. Documenti nuovi, d'importanza fondamentale.

Ci si può augurare che si trovi altra documentazione, che ne metta in evidenza più ampiamente l'azione, che dovette essere decisiva, anche nel solco seguito dal D'Azeglio, e per relazioni con lui. Quella lettera, del 1846, di poco prima che morisse, al conte Livio Zambeccari, quanta luce getta sulle correnti, in contrasto fra loro! Rifà la storia della preparazione, dal maggio 1845 sino al fallimento del moto; e i documenti precedenti ci dànno la storia delle trattative, tra i vari capi, per la seconda parte del 1844.

5) *Osservazioni, e note*, alcune di non poco conto, fatte sull'opuscolo del D'Azeglio *Degli ultimi casi di Romagna*, Italia, Gennaio 1846. Di chi saranno? Certamente, di uno di quei capi. Quale?

6) L'amico prof. Daniele Danielli, di Civitella, sentito che io mi stavo occupando dello scontro delle Balze, con bel gesto, mi ha ceduto un suo quaderno, in cui, da quando era studente, ha annotato e, per buona parte, trascritto più di sessanta documenti dell'archivio comunale di Civitella stessa, che ci presentano la storia delle due bande, dallo scontro delle Balze alla capitolazione, del 2 ottobre, alle truppe del Gran Duca; e cioè, per tutto il periodo di peregrinazione dei « rivoltosi », per Civitella, Pianetto, Mortano, S. Ellero, Galeata, S. Sofia, Monte Carnaio, S. Pietro in Bagno, Rocca S. Casciano... E' la corrispondenza che corse frequente tra il cardinal legato di Forlì, mons. Gizzi (che, certamente, ebbe non piccola parte nella fine quasi pacifica di quel moto), e i capi delle varie comunità pontificie e toscane di confine, delle vallate del Bidente e del Savio, con lo stesso cardinal legato e fra di loro. Pagina che, come ognuno vede, inaspettatamente, verrà a completare il già ricco materiale sopra lo scontro delle Balze, e che, a momento opportuno, fornirà il materiale per un nuovo capitolo, tra lo scontro delle Balze e la capitolazione.

* * *

A conclusione di questa memoria, credo opportuno dare la *Nota dei fuorusciti pontifici provenienti da Rocca S. Casciano*, distinta per le diverse località delle quali essi erano. Per ognuno, ho messo l'età, lo stato di famiglia, l'arte e il mestiere. Così, si può rilevare lo strato sociale di loro provenienza. La croce posta accanto ad alcuni sta ad indicare che non figurano in altri elenchi, o che vi sono delle differenze fondamentali.

Inoltre, credo opportuno riprodurre pure i già ricordati *Casi di Romagna 1843-1845*, ritenuti di Raffaele Pasi, per la loro basilare importanza, i *Documenti riguardanti la preparazione nelle Marche e nell'Umbria*, in collegamento con i moti di Romagna, e le *Osservazioni e note sull'opuscolo Azegliano*, che, oltre il pregio storico, interessano anche il campo letterario.

Tali documenti parlano il linguaggio vivo e commosso del tempo stesso dell'azione, e comunicano il fremito trepido che animava i patrioti, pronti a sacrificarsi per i loro ideali.

Altri documenti, inediti, che sarebbe troppo lungo riprodurre, contengono cenni sullo scontro delle Balze, come, per esempio, una relazione dello storico riminese Luigi Tonini, sul *Moto di Rimini del 1845*, e relazioni dei governatori di Bagnacavallo, di Massalombarda, ecc.

APPENDICE

I.

Nota dei fuorusciti pontificj provenienti da Rocca S. Casciano

di Faenza

Agneletti Santi del fu Sebastiano, di Faenza, scapolo, d'anni 28, muratore

Babini Santi di Nicola, di Faenza, scapolo, d'anni 23, sarto

Baldi Antonio del fu Francesco, di Faenza, con moglie e figli, anni 40, trafficante

Bandini Giuseppe di Vincenzo, di Faenza, scapolo, d'anni 22, cameriere

Benini Giuseppe del fu Pasquale, di Faenza, scapolo, d'anni 31, oste

Bonazzoli Matteo del fu Giuseppe, di Faenza, scapolo, d'anni 33, possidente

Bubbani Lazzaro del fu Michele, di Faenza, muratore, con moglie e senza figli, d'anni 33

Cappelli Ercole di Giuseppe, di Faenza, scapolo, d'anni 22, tornitore

Caroli Paolo del fu Tommaso, di Faenza, ammogliato con figli, d'anni 25, muratore

† Categliani Francesco del fu Giovanni, di Faenza, scapolo, d'anni 37, oste

Cornacchia Antonio di Matteo, di Faenza, con moglie e figli, d'anni 23, scopettaio

Donati Achille di Luigi, di Faenza, scapolo, d'anni 27, possidente

† Donati Girolamo di Stefano, di Faenza, d'anni 20, lampionaio

Farnesi Vincenzo, legnaiuolo, di Faenza

Galanti Luigi del fu Matteo, di Faenza, d'anni 48, coniugato con figli, possidente

Galli Domenico del fu Giacomo, di Faenza, scapolo, d'anni 26, muratore

Garavita Giovanni di Giuseppe, di Faenza, scapolo, d'anni 26, conciatore

Gheba Vincenzo di Lorenzo, di Faenza, scapolo, d'anni 21, tappeziere
 Gulmanelli Angelo di Valerio, di Faenza, scapolo, d'anni 21, falegname
 Maccesi Giuseppe di Pasquale, di Faenza, scapolo, d'anni 19, falegname
 Mancini Antonio del fu Francesco, di Faenza, scapolo, d'anni 27, possidente
 Mazzanti Pietro del fu Luigi, di Faenza, scapolo, d'anni 41, falegname
 Mazzanti Vincenzo del fu Luigi, di Faenza, scapolo, d'anni 31, cuoco
 Mazzotti Luigi del fu Giuseppe, di Faenza, scapolo, d'anni 23, caffettiere
 Mazzotti Natale del fu Luigi, di Faenza, con moglie e figli, d'anni 40,
 trafficante

† Merendi Giuseppe di Giovanni, di Faenza, scapolo, d'anni 19, conciatore
 Miliani Vincenzo di Santi, di Faenza, con moglie senza figli, canapino

Modi Giovanni di Antonio, di Faenza, con moglie senza figli, d'anni 22,
 ebanista

Montanari Angelo di Domenico Maria, di Faenza, scapolo, d'anni 28, calzolaio

† Montanari Domenico di Domenico Maria, di Faenza, scapolo, d'anni 30,
 marmista

Monti Sante, legnaiuolo, di Faenza

Novelli Angelo del fu Ignazio, di Faenza, scapolo, d'anni 18, possidente
 Padovani Girolamo del fu Antonio, di Faenza, scapolo, d'anni 26, sarto

Pasi Raffaello del conte Paolo, di Faenza, scapolo, d'anni 35

Pezzi Francesco di Agostino, di Faenza, scapolo, d'anni 32, cameriere

Pozzi Andrea di Antonio, di Faenza, scapolo, d'anni 20, sotto-cuoco

Pozzi Domenico di Sebastiano, di Faenza, scapolo, d'anni 25, fornaro

Rustichelli Cristoforo di Vincenzo, di Faenza, scapolo, d'anni 22, cuoco

Sangiorgi Pasquale del fu Jacopo, di Faenza, scapolo, d'anni 19, domestico
 Santandrei Francesco di Stefano, di Faenza, coniugato senza figli, d'anni 20,
 muratore

Silvestrini Raffaello di Vincenzo, di Faenza, scapolo, d'anni 21, oste

Succi Luigi di Vincenzo, di Faenza, domiciliato a Lugo, scapolo, d'anni 30,
 avvocato

Valli Vincenzo del fu Giuseppe, di Faenza, con moglie e figli, d'anni 34,
 cappellaro

Versari Nicola del fu Michele, di Faenza, scapolo, d'anni 20, cappellaro

Zannoni Girolamo del fu Angelo, di Faenza, scapolo, d'anni 35, scrivano

di Bagnacavallo

Bedeschi Jona del fu Simone, di Bagnacavallo, scapolo, d'anni 24, cameriere
 Beltrami Pietro Nobile del fu Vincenzo, di Bagnacavallo, coniugato senza
 figli, d'anni 33

Bonafava Giovanni del fu Giuseppe, nato a Cesena e domiciliato a Bagnacavallo, scapolo, d'anni 19, domestico

† Brunetti Michele di Luigi, di Bagnacavallo, scapolo, d'anni 21, fabbro

Calderoni Girolamo di Pasquale, di Bagnacavallo, scapolo, d'anni 19, fabbro
 Capra Dottor Agostino di Luigi, di Bagnacavallo, scapolo, d'anni 26, possidente

Cortesi Ortolano di Giovanni, di Bagnacavallo, scapolo, d'anni 19, sarto
 Ercolani Gentile del fu Paolo, di Bagnacavallo, ammogliato con figli, d'anni

31, trafficante

- Fabbri Marco di Antonio, di Bagnacavallo, scapolo, d'anni 21, caffettiere
 Guerrini Pietro di Giovanni, di Bagnacavallo, scapolo, d'anni 18, molinaro
 Lelli Carlo del fu Domenico, di Bagnacavallo, coniugato senza figli, d'anni 27, possidente
 Longanesi Francesco di Angelo, di Bagnacavallo, scapolo, di anni 29, possidente e dottore in matematica
 Longanesi Pietro del fu Francesco, di Bagnacavallo, scapolo, d'anni 26, contadino
 Luzzi Tommaso del fu Giuseppe, di Bagnacavallo, scapolo, d'anni 24, fabbro
 † Martini Federico di Paolo, di Bagnacavallo, scapolo, d'anni 21, caffettiere
 Martini Valeriano di Paolo, di Bagnacavallo, scapolo, d'anni 18, falegname
 Melandri Lodovico di Giovanni, di Bagnacavallo, scapolo, d'anni 21, fabbro
 Mirri Antonio del fu Giacomo, di Bagnacavallo, scapolo, d'anni 21, barbiere
 Mori Giovanni di Pietro, di Bagnacavallo, coniugato senza figli, d'anni 30, bracciante
 † Montanari Leopoldo del fu Lorenzo, di Bagnacavallo, scapolo, d'anni 22, studente
 Pasi Vincenzo del fu Bartolomeo, di Bagnacavallo, scapolo, d'anni 19, calzolaio
 Servadei Pietro di Giuseppe, di Bagnacavallo, scapolo, d'anni 23, sarto
 Spada Crespino del fu Vincenzo, di Bagnacavallo, scapolo, d'anni 24, fabbro
 Testi Paolo di Michele, di Bagnacavallo, scapolo, d'anni 22, beccaio
 Venturi Pietro del fu Giuseppe, di Bagnacavallo, scapolo, d'anni 37, possidente
 Vitelloni Ferdinando del fu cav. Conte Pietro, di Bagnacavallo, scapolo, d'anni 23

di Russi

- Bolognesi Angelo del fu Giovanni, di Russi, scapolo, d'anni 30, caffettiere
 Chiapponi Salvatore del fu Antonio, di Russi, con moglie senza figli, d'anni 28, fabbro
 Montanari Cesare di Cristoforo, di Russi, scapolo, d'anni 25, falegname
 Pezzi Domenico di Luca, di Russi, scapolo, d'anni 24, negoziante
 Tassinari Tommaso del fu Giuseppe, di Russi, scapolo, d'anni 23, calzolaio
 Toschi Giacomo di Domenico Antonio, di Russi, scapolo, d'anni 25, sarto
 Vitali Francesco del fu Giovanni Antonio, di Russi, con moglie e figli, d'anni 48, fornaro
 Zambianchi Pietro del fu Battista, di Russi, scapolo, d'anni 22, calzolaio
 Zannoni Zenone del fu Francesco, di Russi, scapolo, d'anni 22, studente e possidente domiciliato a Bagnacavallo

di Lugo

- Azzaroli Innocenzo del fu Domenico, di Lugo, scapolo, d'anni 27, possidente
 Bedeschi Antonio di Francesco, di Lugo, con moglie e figli, d'anni 29, locandiere
 Rossini Vincenzo di Emidio, di Lugo, scapolo, d'anni 32, sarto

Tirapani Germano del fu Custode, di Lugo, ammogliato senza figli, d'anni 30, barbiere

† Toni Alessandro di Daniele, di Lugo, scapolo, d'anni 28, agente di campagna

di Fusignano

Pasi Antonio di Domenico, di Fusignano, scapolo, d'anni 26, agricoltore

Pasi Filippo di Domenico, di Fusignano, scapolo, d'anni 30, agricoltore

Pasi Giovanni di Gaetano, di Fusignano, scapolo, d'anni 22, contadino

di Cesena

Fonti Giuseppe del fu Vincenzo, di Cesena, d'anni 32, ammogliato con figli, tintore

di Forlì

Camporesi Attilio di Camillo, di Forlì, scapolo, d'anni 19, maniscalco

di Imola

Andreini Dott. Rinaldo, di Giuseppe, d'Imola, domiciliato a Bologna, chirurgo, scapolo, d'anni 29

di Modigliana

Cicognani Girolamo di Modigliana

† Viarani Pietro di Modigliana

di Ravenna

Gherardi Pio di Gaetano, di Ravenna, coniugato con figli, d'anni 27, suonatore di tromba

di San Pietro in Bagno

Spadazzi Luigi, ammalato a S. Pietro in Bagno

di Traversara

Ventura Alessandro del fu Sante, di Traversara, scapolo, d'anni 20, sarto

Balzani Pietro di Firenze

Benini Giovan Battista di Bertinoro, possidente

Bonamini Enrico, chirurgo di Firenze

Caroni Giorgi, scultore di Firenze

Cicognani Angelo di Forlì, legnaiuolo

Grossi Filippo, oriundo romagnolo, dimorante a Firenze

Margotti Luigi, vetturale di Lugo

Mazzetti Angelo Maria, di Piano, sartore

Nespoli N. fabbro di Firenze

Pieronì N notaro di Modena
 Romanelli Pasquale di Bertinoro
 Ugolini Guido di Forlì, possidente
 Vecchi Cesare di Livorno
 Vecchi Franco dei contorni di Porretta, sartore

N. B. — Mazzetti Angelo Maria, Ugolini Guido e Vecchi Francesco sono stati tradotti a Livorno per essere imbarcati.

Nota dei fuorusciti pontificj provenienti da Borgo S. Sepolcro

Astolfi Grondegardo, di Rimini, d'anni 27, barbiere, scapolo
 Ballanti Mariano, di Rimini, d'anni 23, sartore, scapolo
 Bellini Giacinto, di Rimini, d'anni 22, sartore, scapolo
 Buonamano Vincenzo, di Rimini, d'anni 24, calzolaio, scapolo
 Bottini Domenico, di Rimini, d'anni 27, sartore, scapolo
 Baldinini Antonio, di Rimini, d'anni 25, muratore, scapolo
 Celli Antonio, di Rimini, d'anni 34, commerciante, ammogliato
 Colombari Raffaele, di Rimini, d'anni 22, falegname, scapolo
 Cresciani Antonio, di Rimini, d'anni 21, calzolaio, scapolo
 Cresciani Gaetano, di Rimini, d'anni 25, calzolaio, scapolo
 † Della Grazia Giuseppe, di Rimini, d'anni 22, pizzicagnolo, scapolo
 Drudi Giovanni, di Rimini, d'anni 24, fabbro, scapolo
 Fiorani Luigi, di Rimini, d'anni 45, negoziante, scapolo
 Frisconi Luigi, di Rimini, d'anni 27, calzolaio, ammogliato
 Gasperi Pietro, di Rimini, d'anni 28, barbiere, ammogliato
 Giovannini Giovanni, di Rimini, d'anni 34, canapino, ammogliato
 Giustini Giuseppe, di Rimini, d'anni 30, calzolaio, scapolo
 Grandi Giacomo, di Rimini, d'anni 39, negoziante, celibe
 Lancellotti Gualfardo, di Rimini, d'anni 23, ebanista, scapolo
 † Leardini Carlo, di Rimini, d'anni 43, cameriere, ammogliato
 Leardini Giuseppe, di Rimini, d'anni 24, vetraio, ammogliato
 Marchetti Giovanni, di Rimini, d'anni 23, canapino, scapolo
 Migliarini Luigi, di Rimini, d'anni 27, sartore, scapolo
 Montagimi Stefano, di Rimini, d'anni 28, sartore, scapolo
 † Morelli Francesco, di Rimini, d'anni 24, cappellaro, scapolo
 Pollucchi Agostino, di Rimini, d'anni 27, calzolaio, scapolo
 Pedrizzi Antonio, di Rimini, d'anni 36, pittore, ammogliato
 Perlini Vincenzo, di Rimini, d'anni 22, calzolaio, scapolo
 Rastelli Benedetto, di Rimini, d'anni 25, fornaio, scapolo
 Renzi Pietro, di Rimini, d'anni 35, possidente, ammogliato
 Ronci Michele, di Rimini, d'anni 61, sartore, ammogliato
 Ronci Ubaldo, di Rimini, d'anni 21, fabbro, scapolo
 Santarelli Giovanni, di Rimini, d'anni 20, commerciante, scapolo
 Ponti Gioacchino, di Rimini, d'anni 30, falegname, scapolo

N. B. — Beltrami Pietro, Pasi Raffaele, Venturi Pietro, Vitelloni Ferdinando, Andreini Rinaldo, Renzi Pietro e Grandi Giacomo sono i 7 Capi rimasti nella Fortezza di Belvedere in Firenze.

II.

I casi di Romagna 1843-1845. Di Raffaele Pasi?

Sin dal 21, e 31 i liberali erano tra loro in corrispondenza anche fuori del paese e più particolarmente coi così detti comitati degli emigrati in Francia ed in Inghilterra.

1843, maggio.

Una corrispondenza con Malta fece credere che Napoli (regno) pronto ad un moto rivol. colla Romagna per la nazionalità ed indipendenza.

A Bologna non si fidarono di Napoli. Mandarono il march. Zambeccari di Bologna per concertarsi sul movimento e prendessero i Napoletani l'iniziativa.

Si combinò dal Zambeccari che il giorno di luglio i Napoletani, Calabresi avrebbero fatto la loro *rivoluzione*. Corrispondenze per avere 3 o 4 giorni prima l'avviso del movimento telegrafi appositi. Si dovesse muovere anche la Romagna, qualunque l'esito di Napoli.

Zambeccari ritornato — Avviso a tutte le provincie romane di stare pronti — Le provincie si compromisero molto, specialmente alcuni tra quali il C. Lovatelli.

Armano nelle provincie; ordine al giorno che si attendono la notizia della rivoluzione di Napoli.

Nessuna notizia da Napoli. Viene il giorno. Pareri diversi. Alcuni egualmente [propugnano che si faccia] rivoluzione in Romagna; altri [che] non si faccia.

Muratori con alcuni de' suoi presero la montagna (3) di Bologna, perchè compromessi. Lovatelli ed altri in Francia. Nessuna rivoluzione.

L'opinione politica in Romagna in due:

1^a Col governo papale è rotto, bisogna andare avanti (Partito dell'azione)

2^a No, è impossibile; non bisogna fare (Partito dell'opposizione).

Sotto l'influenza di questa dissensione prevale l'opinione di tutto sapere, e la banda di Muratori fu abbandonata. Più tardi furono prese intelligenze fra le due opinioni che poteasi fare una rivoluzione in Romagna a patto che Roma prendesse l'iniziativa.

Congresso perciò in Forlì, e fissossi di spedire un emigrato a Roma a concertarsi, perchè Roma prendesse l'iniziativa.

(3) Quando Zambeccari era a Napoli, fu mandato dal corrispondente di Malta (che chiamasi Nicola Fabrizi) il colonnello Ribotti a Bologna per offerire a noi danari ed armi ed ufficiali, per essere pronti a seguire il moto di Napoli (altro argomento per sperare in Napoli).

Non c'era Zambeccari; gli altri risposero a Ribotti che portasse le armi... entro 20 giorni, perchè erano pronti. Ribotti andò, ma disgraziatamente non venne in tempo debito, troppo tardi. Venne cogli ufficiali col danaro a Firenze. (ufficiali, colonnello Martelli, Costa, Marocchetti...); ma tutto era finito, anche la banda di Muratori. Il partito che voleva il movimento spinse il Ribotti fino verso a Roma per rannodare un movimento; ma il partito liberale dell'opposizione vi si oppose.

Gli ufficiali venuti a Firenze, partirono per Francia (alcuni arrestati, poi liberati).

Risultato della Missione fu: che Montecchi di Roma venne a Firenze provando che Roma aveva e disposizione e materiali per prendere l'iniziativa, solo aveva difetto di danaro. Fu raccolto nella Romagna una somma di circa 3000 scudi che fu spedita sgraziatamente per mezzo del Galletti che fu vittima della spedizione. Il danaro cadde in mano al governo.

La somma non bastava però ai bisogni, e la Toscana intervenne, spendendo il Sig.r Malenchini di Livorno a Roma con una lettera di credito sopra Cassa bancaria di Roma (di 6000 scudi), il quale andava con mandato di disporre della somma dietro le cognizioni che avrebbe preso dell'affare. Arrivato a Roma, arrestato il Malenchini; per difetto di prova messo in libertà.

In quei giorni arrestati il Montecchi, Galletti di Bologna ed altri capi di Roma.

La cosa finì con queste disgrazie.

Non ostante il partito per l'azione seguiva a promuovere de' piani di movimento, che facessero seguito al già cominciato da Muratori (la più parte della costui banda arrestata a Bologna).

L'affare di Roma avvenne nel 1844.

Così ebbero luogo tre movimenti:

1843 a Napoli.

1844 a Roma.

1845 nelle provincie sino ad Ancona.

1845. Febbraio.

In Firenze fu da alcuni di Romagna creato un progetto di prendere l'iniziativa di un movimento nelle provincie sino ad Ancona e marciare sopra Roma ad effettuare il movimento del 44 mancato.

In questa idea intervenne il consiglio di Capponi. Furono dopo prese delle intelligenze in Romagna sino ad Ancona e fu stabilito che Ancona avrebbe preso l'iniziativa e le Romagne l'avrebbero seguita, a patto di avere armi (onde difetto) ed ufficiali per la direzione.

Fu spedito Renzi in Spagna per intendersi con Ribotti e in Francia per avere armi.

Gli ufficiali assunsero gli impegni, e porzione delle armi si fecero entrare negli Stati pontificii.

Tutto era pronto, quando si tenne definitivo congresso alla fine di luglio in Sinigaglia, ove vennero i rappresentanti delle Romagne e d'Ancona. Vi era il colonnello Ribotti. Più città avevano al congresso i loro rappresentanti (4).

(4) *Cause speciali del movimento 1845.*

1. Per le frequenti emigrazioni cui costretti dalle persecuzioni del governo.

2. Animosità di un partito oltremodo baldanzoso.

3. Arresti, processi, tribunali, commissioni militari.

4. Anticipare la rivoluzione onde prevenire le condanne dei detenuti, chè il governo pontificio, veduti deboli i liberali, avrebbe sacrificato tutti i carcerati. Eravi dominante una fazione sanguinaria.

5. La difficoltà di pervenire dalla gioventù agli impieghi, la quale aveva prin-

Congresso di Senigallia

Gli Anconitani erano rappresentati dal sig.r Fajani esponendo ragioni deboli e si rifiutarono di prendere l'iniziativa.

Il rappresentante di Forlì appoggiò gli Anconitani ed il partito del movimento rimase paralizzato di nuovo.

La discussione lunga ed agitata. Si finì, e finirono gli Anconitani col

cipii liberali, per cui i giovani liberali prendevano parte a questo movimento.

Mezzi del moto 1845 e soccorsi.

Mezzi generali - opinione pubblica - 2 partiti, il liberale - azione - inazione.

Danaro - mancanza quasi affatto perchè le grandi famiglie non sono ora rappresentate per sentimento nazionale, cioè amano di vivere tranquilli, e di non far politica.

Partito liberale però viene presentato dalle genti di scienza, che sono sempre brulli.

6. Soldati o forza armata. Speranza di guadagnare il partito dell'inazione. Il Romagnolo è popolo d'imitazione, di energia, che mosso da alcuni influenti, si moverebbe tutto. Sentono il bisogno d'imitazione, benchè energici, bisognosi di sorgere, non hanno ardire di fare una iniziativa.

7. Soccorsi. Una banda in Toscana si mosse e disgraziatamente per certe combinazioni si sciolse, perchè sortì troppo tardi, caduta Rimini, si sbandò, se ne arrestarono 14.

8. Tre speranze, 1° di andare ad Ancona, unire le rivoluzioni e portarle nelle Marche ed Umbria; 2° di obbligare il Papa ad accettare il nostro proclama; 3° o in caso negativo, noi dovevamo vedere l'entrata dei Tedeschi in Romagna e quindi la sommossa tutta volevamo portare su Napoli e fare di tutto ciò una causa europea. A Napoli speranza di simpatie.

Qualunque sorte, dall'intervento delle potenze il nostro interesse almeno materiale non poteva peggiorare e non sacrificio del paese (scopo della sommossa era di non sacrificare il paese) - Mantenere il *Memorandum* 1831.

9. Entrati poi in Napoli, i Tedeschi alle spalle, veniva che le altre potenze sarebbero intervenute, e questo non peggiorava la condizione nel caso del successo della rivoluzione.

Condizioni della provincia di Rimini.

Governatore di Rimini.

I soldati di Papa essendo posposti agli Svizzeri e maltrattati i liberali che approfittarono di q.to malcontento (p.es. si dice a loro dal governo per vestirsi lo spoglio degli Svizzeri).

Provincia in cui fecesi il moto, posta sul mare a due passi dalla montagna. In essa fu attacco tra i Tedeschi ed i liberali nel 31. Sparsa di molte città - popolazione energica, come le altre esperta alle armi ed amatori. Rimini aveva introdotto dalla Francia un deposito d'armi, di fucili di munizioni.

Provincia ha nessun privilegio...

Per opinione politica la provincia sempre energica ed attaccata ai liberali.

Rimini aveva molti carcerati, tra cui Serpieri condannato a 20 anni.

I proclami furono lavorati da Farini, Alberi e certo mostrati ai migliori di Firenze, ma non certo sono ai particolari.

Provved. del governo.

Il governo s'avvide di questi tentativi di insurrezione 6 o 7 giorni prima dello scoppio - per cui arresti a Faenza, Imola, ricerca per scoprire deposito d'armi.

A Rimini fatti venire i volontari, ma al giorno della rivoluzione erano sciolti, essendosi messo in tranquillo il governo.

Forza armata nelle provincie.

Nelle provincie da Bologna sino a Cesena 4000 e 5000 Svizzeri e per questo si incominciò al di là di queste truppe, poche truppe che sanno non essere risparmiate dai romagnoli, perciò esse combattono per la vita. Si trova in esse ostacolo perchè colle pontificie abbiamo sempre avuto intelligenze (p.es. a Rimini 200 pontifici furono sorpresi da pochi giovani, molti erano in corrispondenza). Vi sono avanzi

dire: che quantunque non potessero prendere l'iniziativa avrebbero però in qualunque modo o per rivoluzione o per bande (cioè unendosi a' rivoluzionari con uomini loro) assistito quel qualunque movimento che fosse accaduto anche inaspettato a qualunque paese della Romagna.

Quantunque i mezzi sempre più piccoli, il partito dell'azione, contando sull'ultima parola di Ancona, pensò potersi eseguire il moto in Romagna per tirarvi dentro gli Anconitani. Rimini era la città che per posizione geografica e militare presentava migliori facilità per l'iniziativa e il rappresentante di Rimini ne assunse l'incarico.

Faenza, Imola, Sinigaglia, Bagnacavallo, Fano convennero che, fatto il moto ed avutone avviso, l'avrebbero seguito. Il moto aveva lo scopo di attaccare subito Ancona per risolverla in suo favore.

Gli ufficiali allora furono distribuiti per la Romagna, distribuite delle armi, e il colonnello Ribotti si portò a Rimini. Più tardi vennero delle disposizioni fra questi paesi nominati. Si voleva aggiornare più tardi il moto. La polizia dello Stato intanto conobbe il prossimo movimento. Ricerche fatte furono per le armi e gli ufficiali, per cui molti di questi obbligati a rientrare in Toscana. E' opinione che Renzi abbia spinto Ribotti di andare in Toscana per mettersi lui stesso alla testa del moto.

In questo tempo inaspettatamente Renzi attaccò Rimini 5 ore dopo mezzogiorno, guadagnò i quartieri militari (perchè era inteso con le truppe) ed esordì la rivoluzione. Spiegò lo stendardo delle riforme.

Si sparse la voce in Romagna della rivoluzione di Rimini ed era dovere di tutte le città seguirla immediatamente (5).

Nessuno la seguì — perchè governati dall'influenza del partito dell'opposizione; si sono perduti in discussioni e solo Bagnacavallo fece tre giorni dopo il moto secondo il concordato e pochi Faentini (banditi per essere seguiti dal governo), che erano sulle montagne del confine, si uniscono a Bagnacavallo. Capo del movimento di Bagnacavallo è il conte Beltrami. Il moto di Bagnacavallo avvenne dietro parole avute dei paesi vicini che nello stesso giorno e notte avrebbero tutti eseguito un moto nel medesimo senso.

Il moto di Bagnacavallo rimase però solo ad onta delle promesse.

Scopo del movimento della banda di Beltrami era di raccogliere e rannodare tutti i contingenti dei diversi paesi e di portarli sopra Rimini per rinforzare quella rivoluzione e marciare sopra Ancona. La banda si mise in marcia, tenendo la montagna, nella speranza di esser rinforzata (ciò che non fu) e nella certezza di trovar Rimini sul piede di una completa rivoluzione.

Dopo qualche giorno di marcia sopravvenne alla banda l'avviso che

dell'armata italiana, ufficiali che sono pel bene del paese e facilmente si lanciano alla rivoluzione. Oltre poi tutte le altre armi, (non linea), carabinieri, finanzieri, volontari, altrettanti per lo meno, sono nella provincia.

Rimino non aveva Svizzeri, si fatta per n° di pontifici circa 250; ma poco si conta di questi perchè con essi singolari intelligenze - perciò si fece rivoluzione a Rimino, ove non Svizzeri.

(5) A questo punto è la chiamata $\pm$, che accenna alla continuazione da: « *Allora i rappresentanti* », come si può vedere più avanti. Ma, di mezzo, c'è il passo qui riprodotto.

in Rimini la rivoluzione era caduta per cui non fu più possibile al capo di governare la banda che si credeva sciolta d'ogni impegno, fallito lo scopo suo, essendo mancata la rivoluzione.

La banda visse del proprio, non prese niente da alcuno nè danaro, nè roba...

Allora i rappresentanti delle città s'intesero fra loro del dovere secondare il moto e fu fissato che nella notte del 26 7bre le città di Russi, Bagnacavallo, Lugo, Cotignola avrebbero spedito un distaccamento o contingente di giovani armati alle porte di Castello (Bolognese) ove si sarebbero trovati alla med. ora gli Imolesi ed i Faentini; ed i Castellani dovevano nel medesimo tempo sollevarsi e formare di tutti i contingenti una forza sufficiente per riportarsi sopra Faenza (6).

Queste intelligenze erano corse e per lettere e per messi nel giorno medesimo.

Quindi in appoggio alle stesse, la città di Bagnacavallo nella sera del 26, in aspettativa del contingente di Russi che doveva raggiungerla, riunì il suo contingente, disarmò la forza armata del governo, si impossessò delle armi e nulla occupandosi del governo sortì con armi ed il treno occorrente.

I contingenti di Faenza tutti uniti, dovevasi andare a Rimini.

Si mosse Bagnacavallo. Il contingente promesso da Russi mancò (vennero solo 4 invece di 20 o 25 come l'accordo) perchè altro il dire altro il fare. Quello di Lugo (erano 50) ne vennero 4. Di Cotignola nessuno (7).

Alle porte di Castello (dopo tante intelligenze fatte nel medesimo già) si trova nessuno. Il capo spedisce due a Castello, fa alto e nessun arriva e porta nuove; spedisce il secondo (messo), arriva alle porte e trova due cadaveri, un cavallo morto e un calesse da trasporto rovesciato — ritorna, racconta il fatto — il detto messo porta nuove: il castello pieno di soldati (8) e la banda (lasciati i calessi, i carri...) prese perciò la montagna (Confine Toscano). Gli altri mancarono — i due morti erano due messi mandati dalla banda de' Faentini che furono uccisi dalle guardie. Portavano una corrispondenza politica al capo.

27.

Alle quattro dopo mezzodi la banda di Bagnacavallo raggiunse la

(6) Nella stessa notte del 26 il contingente di Ravenna doveva andare lungo la Pineta per portarsi a Rimini e unirsi alla rivoluzione.

(7) A Cotignola nessuno armato, ad onta della promessa di più uomini, trovandosi solo quattro o 5 giovani armati, i quali dissero se avessero armi verrebbero. Beltrami disse: e le armi avete. Prende 8 o 10 dei più coraggiosi, entra in città, picchia alla caserma, dice aver da consegnare un assassino; dopo molto picchiare e molto rumore, infine è aperto, lui e i suoi si precipitano sulle scale, sorprendono i soldati in letto, che volevano prendere pistole, fucili, credendo esser sopprappresi da assassini. Beltrami spiega niente voler far lor male, voler le armi. Fa uscire tutti, li chiude in una camera, prende le armi, vola ai suoi. I Cottignolesi erano fuggiti. Mette le armi sopra un carro e continua.

(8) Questo messo parlò con uno della città, il quale levandosi dal letto disse eranvi in città gli Svizzeri. Nel giorno infatti gli Svizzeri erano venuti in Castello, ma la notte erano partiti (credo) per alla volta di Faenza. Il Castello non aveva soldati che pochi carabinieri. Così per questa combinazione fallì l'impresa di Castello. Il detto messo aveva trovato due uomini ed un cavallo uccisi ed un calesse rovesciato; questi erano Faentini...

banda dei Faentini rifuggiti 7 o 8 giorni sui confini toscani per causa di arresti in Faenza. Erano 27 uomini.

Beltrami invia espresso ai Castellani ordinando di fare il loro dovere. Danno parola d'onore il 28, di riunirsi a lui e di fatto su questa parola la sera del 28 fece movimento retrogrado per accostarsi a Castello ad incontrare il contingente.

Andò quasi alle porte di Castello; nessuno; si fa tardo, costretto di acquarterarsi alle Balze.

Era alle Balze con promessa dei Castellani di venire a raggiungerlo (ogni momento vi erano conferme) e dei Faentini che avrebbero spedito un contingente ed il resto della città guarentiva nessuna forza del governo non sarebbe mossa dalla città per venirgli contro senza muoversi esso stesso alle spalle.

Egli perciò tranquillo stava alle Balze, quando la mattina del 29, 5 ore meno 1/4 fu attaccato il suo avamposto da una scarica di un corpo di carabinieri e tutto in punto furono circondati da 2 compagnie di Svizzeri 1/2 di carabinieri 1/2 di finanzieri in tutto 120.

Allora fummo tosto sulle armi a rispondere con vivo e continuato fuoco. La posizione non favorevole per noi per cui ordinò di sortire dal quartiere di finanza e si sostenne alla scoperta il fuoco che cagionò al nemico l'ordine di batter la ritirata due volte, ordine dato dal capitano Mordini.

Intanto ci accorgemmo della discesa di un forte corpo di volontari di Brisighella comandato dal conte di che ci veniva alle spalle. Allora costretti di prendere altra posizione ed ordinò di passare a guado il fiume ciò che fu fatto con assai regolarità. In questo fatto perdemmo un uomo; un altro ucciso dal nemico che l'ebbe trovato nella casa delle Balze; un altro morì in campo; 2 furono prigionieri; 3 portammo via feriti; perduto un cavallo e diversi effetti.

Dalla parte nemica: morti un sottotenente Svizzero, 2 carabinieri ed 1 volontario morti, 3 o 4 feriti. La battaglia fu vinta da noi, benchè lasciassimo il posto.

Passato il fiume, erano sul confine toscano per cui cessò il fuoco. Sempre aspettati di quei rinforzi rientrammo nei confini toscani perchè nella prima marcia entrammo nei confini toscani, ove si nutrimmo (erano divisi in due compagnie) presso un parroco e dove tutto fu puntualmente pagato, non volendo mettere a carico di quegli abitanti il nostro soggiorno.

Nella sera del 30 si trovammo al Casone sulla strada da Forlì alla Rocca, quando il capitano aiutante di campo Facdual il generale in capo di Toscana si presentò per domandarci di cedere le armi che il governo toscano ci metteva carta bianca, ci assicurava il trasporto in Francia... (Beltrami rifiutò) le ragioni perchè noi ci trovavamo armati sui confini. Essere i Toscani in marcia contro loro. Fu risposto che attaccati in quel giorno da forze maggiori ed inseguiti, eravamo stati costretti di entrare nei confini per salvezza dei feriti. Ci intimava per ordine del governo toscano di uscire dal confine quando gli si domandò il riposo pei nostri feriti promettendo ogni sicurezza di buon ordine...

Fu questo convenuto e stabilito per iscritto che Facdual per conto del suo governo ci lasciava tempo 3 giorni ad uscire.

In questo tempo già pervenuta la notizia dell'abbandono di Rimini per parte del Renzi e la dispersione totale degli autori di quel moto.

Mancato lo scopo del movimento di questo contingente, la gioventù si scoraggiò interamente e non ostante nella speranza sempre di veder sorgere qualche altro punto e mantenuto le parole date dalle altre città, nella notte susseguente si continuò la marcia allo scopo di sorprendere Civitella, altra città del confine papale.

Troppo tardi, perchè il governo, dopo la caduta di Rimini, rivolgeva tutte le sue forze contro la sola banda che esisteva, e Civitella era già occupata militarmente dagli Svizzeri.

Allora fu passato un altro riposo a Santa Sofia, città della Toscana e siccome la Toscana, come aveva detto Facdual mandava truppe contro di noi, credei allora opportuno di prendere una delle belle posizioni montuose ed occupai il monte Carnajo ove mi fermai due giornate. Le truppe Toscane si avvicinavano; il tempo di uscire dalla Toscana era per spirare; nessun soccorso veniva (Tutte le lettere scoraggianti).

Questo abbandono da parte dei nostri disanimò affatto la banda. Ammutinamento contro il capo, si voleva fucilarlo. Dicesi averli compromessi, non avendo accettato la proposta di Facdual, doversi punire...

Intanto alcuno dei nostri più arditi, vedendo i Toscani, desiderava misurarsi seco loro. Beltrami non volle perchè insensato un attacco coi Toscani, un colpo di fucile contro di loro fatale alla causa. Pensò perciò di mettersi in luogo in cui nemmeno i Toscani ardissero toccarlo. Lasciò monte Carnajo ed entrò senza più in una terra vicina della Toscana.

Giunto nella terra (sperava che i Toscani non gli attaccherebbero in un loro villaggio e così infatti accadde), mandò pei capi della stessa, disse non esser venuto per far guerra, ma invece desiderar fosse assegnato un quartiere ai suoi e davagli sicurezza tutto quiete ed ordine. Fu dato un palazzo nel mezzo della città. Così non si ruppe colla Toscana.

Intanto l'ammutinamento dei soldati costrinse il capo a entrare in negoziati con Facdual.

Per farla da uomo d'onore e senza far scorgere la causa di ciò, dopo aver consultato i caposquadra Beltrami scrisse lettera a Facdual: saper dover esso uscire alla scadenza del termine; aver però feriti ancora in cattivo stato, desiderar una proroga.

Ciò che Beltrami desiderò avvenne. Desiderio che Facdual offerisse di nuovo le condizioni.

Facdual rispose non poter dar proroghe, offerire di nuovo le proposizioni già fatte, se lo volesse, davagli un luogo di abboccamento.

Beltrami consultò i suoi, disse per il bene del paese voler di nuovo tentar le armi... si combina accordi con Facdual.

Beltrami s'abbocca con Facdual. Combina: i soldati trasportati a spese della Toscana in Francia, i capi rimarrebbero in Toscana per guarentigia dell'esecuzione, le armi si deporrebbero con onori militari.

Ottenuti e firmati i patti, i nostri escono dalla terra, vanno incontro a due compagnie di Toscani, e depongono le armi. Si fa un atto.

I soldati furono con buoni mezzi e trattamento trasportati a spese del governo a Livorno...

I capi messi in fortezza. Così però non si intende nella Convenzione. Credeasi restar in Toscana sì ma non prigionieri.

III.

*Documenti riguardanti la preparazione del moto 1845**Documento*

S.º M.º 17 luglio 1844

Cariss.º amico

Ho avute tutte le tue lettere comprese le tre dirette a quelli del paese ove io abito: mi darò ogni premura per giovarti..., ma ora tutto questo mi sembra superfluo. Io ho deciso di volere commerciare a qualunque costo. In fiera vi sarà un congresso, e i miei socj sono così bene animati, particolarmente Giorgio Serafino ed Annibale che non dubito punto della buona riuscita. La vendita si farà ai primi di Agosto al più tardi. Tu aiutaci se puoi; e in caso diverso vieni da me. S. E. sta bene, e in ogni modo sarà con noi, in ogni modo. Si spedirà in Calabria per intenderci, e per partire contemporaneamente sopra Leonida. Addio in fretta.

Documento

24 luglio 1844

Ho letto le vostre lettere, e dopo tanti mesi di affanni, di perplessità, di dubbiezze, desse mi hanno in qualche modo consolato. E giacchè si gentilmente mi chiamate a far parte dei vostri divisamenti, dirovvi come mi sia aggradevole la notizia che ci date di mandarci un *uomo che sappia, voglia e possa dirigerci per una operazione tendente al bene comune*. Io vi giuro sull'onor mio che, allorquando questi sarà venuto munito della *vs.ª confidenza amplissima*, io concorrerò con quanto mi sarà dato per secondarlo, persuaso che noi non dobbiamo *fare per riuscire*, ma per ammaestrare i novelli, per infondere delle massime ardimentose, per scuotere questa gioventù resa sonnolenta dalle *vs.ª* trepidazioni, dai nostri continui timori e viltà. Egli è tempo di mostrarsi *uomini* e uomini d'azione. Questa azione non deve avere per iscopo solo la *riuscita prospera*, ma il risarcimento dai mali passati, lo scuotimento generale per un bene avvenire. Io adunque attendo quest'uomo con la maggiore ansietà del mondo: venendo da voi, non può propormi che cose fondate sul bello e sul buono; io farò quanto potrò per seguirlo, e non con l'animo di vincere, almeno con quello di togliere tutti da questo infamissimo letargo. Egli è necessario che questi si porti da _____ per pochi giorni per l'opportunità di parlare e di concertarsi.

Rispondetemi e comandatemi.

Documento

Memoria

4 Agosto 1844

Le disavventure passate avevano ridotte tutte le nostre città in un avvillimento generale. I capi quali fuggiti, quali arrestati, le masse disordinate e scoraggiate, si presentava un avvenire funesto e tremendo.

che forte si trovava in se stesso, meravigliavasi e dolevasi altamente di questo stato sì miserabile, e scriveva lettere inducenti ed inculcanti ad

operare, ad agire con maggior forza di prima. Uso ad ubbidire agli ordini che dati gli venivano, credeva che molte cose ad esso fossero incognite; immaginava che un principio saldo esistesse, dal quale sortire potesse una conseguenza conforme ai suoi desideri, per cui quando parlava di fare, parlava colla persuasione che le cose del paese fossero in una condizione non disagiata, ed alquanto soddisfacente. La sua volontà era di riordinare il disordinato — intraprendere se non una cosa italica generale, almeno una pontificia generale; ed a tal uopo avea pregato che gli amici di Romagna si portassero presso . Convennero in fatti alcuni e fra gli altri un espertissimo delle cose d'Italia, e per le sue eminenti qualità degno della stima universale e della generale confidenza. Ma ebbe molto a rammaricarsi, quando intese che il suo misero paese era ridotto miserabilissimo, mancante di progetti adatti a commovere le masse, povero di uomini atti a condurre moralmente e materialmente, nullo per denari, infimo nelle speranze, e con maraviglia s'avvide essere tutti gli sguardi di quelli di rivolti a lui solo. Conoscente abbastanza delle proprie forze, sciente per esperienza che il mondo non si scuote, nè simpatizza per una rivolta di una meschinissima città di provincia, conscio di essere sfornito di un conduttore atto a guidare una massa avente per iscopo il possesso di una fortezza, e di essere privo affatto d'armi e denaro, in sulle prime dette un'assoluta negativa, affacciando tutte quelle ragioni che in buona fede credeva le più giuste e le più convincenti. Vedendo però che dalla sua ripulsa nasceva uno scoraggiamento totale, un arrestamento quasi eterno delle cose del paese suo, dichiarò di prestarsi di buon grado al volere degli amici suoi alle seguenti condizioni:

I.º Egli cede il suo paese ed i suoi compatriotti, qualora abbia entro la sua città uno, o più uomini destri nell'arte militare, meritevoli di fiducia, atti a dirigere un colpo decisivo (se il colonnello Ribotti esistesse, saria convenientissimo: se non fosse disponibile quale altro simile a lui per nome, per grado, per gesta passate).

II.º Egli cede a quest'uomo tutta la sua influenza che gode nella sua città, e verrà considerato come capo, direttore, movente primo.

III.º Quest'uomo deve essere fornito di quanto denaro abbisognerà per essere sparso nelle truppe e nel popolo.

IV.º Qualora queste condizioni fossero accettate, egli giura sull'onore suo e del suo paese di conformarvisi pienamente, e pretende che il concertato sia incognito a chi che sia, e non avvenga, come sempre è avvenuto, che le cose le più segrete sono palesi anche agli uomini i più abbiatti del popolo.

Documento

30 Agosto 1844

Carissimo Amico

Quando chiesi un uomo per la mia città, i miei amici furono tanto cortesi dall'inviarmi voi, la cui conoscenza personale superò di gran lunga la mia aspettativa; non esitai perciò un istante ad affidarvi le cose mie, ed a cedere interamente ai vostri voleri. La mia resta totalmente a vostra disposizione: noi siamo pronti e disposti ad obbedirvi ciecamente, sicuri che ogni vostro comando tenderà ad un fine giusto e santo

e se non certo, almeno probabile. Permettete solo che io vi faccia considerare che fatto nella vs.^a senza frutto fa perdere in tutti ogni speranza, pone in tutti uno scoraggiamento fatale; permettete sempre che vi dica essere mia passione l'idea di , ed essere mio pensiero doversi colà portare ogni nostra cura. In qualsiasi modo noi siamo, ve lo ripeto, disposti a tutto. Le condizioni per comandarci vi sono ben note. Saremmo gli esseri più infami del mondo, se fossimo da tanto di contraddire ciò che abbiamo promesso, e solennemente promettiamo.

Documento

A. C.

Ho parlato con quella persona che voi ben sapete; il tutto intesi. Per me e tutti i miei compagni siamo pronti: non manca che la vostra presenza, ed allora tenete più sicuro il vostro intento; affrettatela, mi raccomando. Addio.

Documento

18 Agosto 1845

Nella giornata d'oggi sono pervenuti i due seguenti interessantissimi dispacci

Primo

« L'esperienza del passato ne ha fatto conoscere che sino al dì d'oggi le sparse volontà delle città pontificie non poterono intendersi tra loro a modo di unirsi in una volontà sola per convertirsi in fatto d'azione. A togliere questo stato infelice che rende inerti i molti e grandi elementi di libertà che pur sono per tutte le città pontificie, nel congresso non ha guari tenutosi, si è veduto indispensabile di commettere la somma delle cose ad un comitato supremo composto di persone che all'amore della patria accompagnino dottrina, saviezza ed energia. Finchè però si venga costituendo questo supremo comitato è necessario non lasciare in abbandono le fila, e quindi si è stabilito che per ora Ancona rimanga il centro delle operazioni, a cui debbano rivolgersi ed ubbidire tutte le città che da Pesaro si stendono sino a Roma. Dal giorno adunque che vi perverrà la presente e fino a nuovi ordini conoscerete Ancona per capo di corrispondenza.

Il Comitato provvisorio »

Per

Si è creduto per ogni buon fine parteciparvi subito, appena ricevuto, copia del presente avviso. Graditela; dateci qualche buona notizia e addio.

Documento

Secondo

Per

Da persona incaricata ci si ricapitava ieri sera il seguente avviso che non tardiamo di parteciparvi, pregandovi insieme che se avete maniera di farlo, sia per ora calmato ogni impeto di movimento immaturo, parziale e pernicioso per la causa comune.

« Assicurare l'Umbria che le cose nostre procedano con ordine, e saviezza; che fra poco sarà stabilito un comitato prudente, forte ed assennato, dal quale tutti dovranno dipendere.

« In quanto alle notizie sparse, che non si divulgino, perchè potrebbero far danno, e non si muova passo senza gli avvisi di Ancona. Assicurare poi che si sta lavorando per un movimento generale italiano da farsi quanto prima, ma acciò abbia buon effetto ci vorrà del tempo ancora prima che sia tutto stabilito.

Raccomandare a tutti la confidenza e l'unione e la subordinazione, avvertendoli che le cose avvenire anderanno assai meglio che le passate.

« Lavorare indefessamente nelle truppe ».

Documento

14 7bre 1845

Carissimo Amico

La sera del 12 corrente ci pervenne da Arno il seguente dispaccio di Antonio, ricevuto da Arno il giorno 8 alle 2 pomeridiane:

li 4 7bre 1845

« Carissimo amico

« Per vie *illegali* sono giunte a noi ed alcuni nostri amici delle notizie e degli inviti per *una* eminente mossa nell'alto. Siccome questi avvisi non sono conformi allo stabilito nell'ultimo congresso, del quale vi mandai non a guari una lettera portante delle generali disposizioni, così abbiamo creduto bene di non riceverli, e di attendere il corso dei fatti per prendere le nostre deliberazioni.

« Se verso di voi si agisse nel modo stesso, vi comporterete con quella saggezza, con quella prudenza e con quell'amore verso le cose nostre che tanto vi distingue. Addio.

(Firmato) Antonio »

Lo stesso giorno col mezzo di una lettera particolare di un nostro *buon amico di Rimini* ci si scrivevano queste precise parole: — « Sentirai a dire molte cose della nostra città!... *Abyssus abyssum invocat!*... pur tosto il testo si verificherà ».

Il noto amico non si è ancora veduto — Noi non possiamo menomamente variare da tali sagge istruzioni, che colla *massima sollecitudine e sicurezza* voi siete in *preciso obbligo* di comunicare e mandare al suo destino unitamente alla nostra *pienissima adesione* alle medesime.

Attendiamo da Voi un pronto riscontro, e qualche dettagliata notizia collo stesso mezzo con cui vi mandiamo il presente.

Qualunque variazione potrà esservi in seguito, vi sarà immediatamente comunicata, che tanto farete pur voi in verso di noi. Addio

Musone

Documento

Stando adunque a quanto ci venne da voi comunicato per ordine dei capi dell'attuale movimento, dobbiamo intieramente seguire quanto ci viene

ordinato con i due precedenti dispacci, essendo mente dei suddetti capi che noi dobbiamo in tutto dipendere d'Ancona.

La sola necessità di avere questi ordini ha fatto ritardare la nostra risposta: e per averli non siamo stati neghittosi, ma ci siamo adoperati col nostro solito impegno, com'è dovere di ogni buon Italiano. — Noi poi siamo sempre dello stesso sentimento, cioè di essere sempre pronti a *seguire* qualunque movimento che avesse sortito un felice risultato in *punti interessanti*: mai però di far parte di un *movimento primitivo*. Ciò vi serva di norma, essendo pur questa l'opinione di tutta l'Umbria, da noi nuovamente interpellata nella attuale emergenza.

Circa il segreto sono in apparenza giusti i vostri rimproveri; però il latore della presente ci giustificherà interamente, e vi farà anche altre riflessioni, fra le quali non ultima quella cioè della soverchia indiscretezza, anzi ingiustizia colla quale si vuol giudicare dispoticamente di talune persone, che pel solo fine di bene e con tutta la dovuta ponderazione si sono fatte agire da qualche tempo a questa parte, e rese così da inutili ed inerti utili ed attivissime. Addio.

Musone

Documento

(Lettera di Faiani a Zambecari)

Ancona 25 Marzo 1846

Carissimo Amico

Non puoi immaginare con quanto piacere io abbia ricevuto la tua, dopo un silenzio sì lungo e contrastato da fatti tanto varii e disagiati. Ti sono obbligato di questa tua gentilezza, e certamente se avessi saputo ove tu eri o come farti pervenire una mia, non ti avrei lasciato privo di notizie, massime che in certe disavventure la compagnia di un amico è la cosa la più salutare del mondo. Tu però, sembra che non del tutto ma in qualche parte ti sia messo nel numero di coloro che hanno tentato di avviliarmi e schiacciarmi: e ti scuso molto perchè hai sempre inteso una voce sola, e non hai potuto confrontarla con l'opposta. Per riacquistare però la tua stima che apprezzo infinitamente, ti voglio narrare con ischiettezza tutti i fatti passati, e tu giudicherai.

In prima ti dirò come io non abbia creato un pensiero, commessa un'azione senza la testimonianza di più persone, per cui se vi sarà un giorno di giudizio io verrò accompagnato da uomini degni di fede che garantiranno la verità delle mie assertive. Ora vado al fatto. Era di Maggio: vennero a trovarmi Ferri e Grandi di Rimini per chiedermi se dovendosi fare un prossimo movimento, io vi avrei voluto prender parte. Chiesi ad essi qual'era il progetto, e quale la loro opinione; mi risposero che il primo si era chiedere un *miglioramento e protestare a mano armata*; la loro opinione era contraria: al che soggiunsi che per un simile fatto non vi avrei partecipato, ma se avessero offerti fatti migliori, certo non avrei resistito. Portarono queste risposte a Firenze: Firenze non ne rimase soddisfatta, la volle in iscritto. Ecco dove comincia il delitto! Quando mi si chiese questo scritto non mi si parlava di una *protesta a mano armata*, ma di un movimento in generale. Io risposi che certo quando mi si chiama per simili cose non poteva rifiutare, che a far sì che io vi prendessi parte

mi abbisognavano armi, denari ed uomini che sapessero condurre le mie persone, e concludeva che per *rischiararci meglio ci saremmo radunati in Sinigaglia*, ove si sarebbero appianate tutte le difficoltà, disposte tutte le cose e formato un comitato che dovesse regolare o questo o qualunque altro movimento successivo. Amico! questo è il genuino senso della mia lettera. Non tenendone le copie, non so quali parole io abbia adoperato, ma vivo sicuro che erano sempre nel limite della moderazione e delle mie forze. Che cosa han fatto gli esigliati o i proponenti? Sono andati dicendo dovunque che Ancona era loro seguace, prima che si combinasse la più piccola cosa inondarono lo Stato di disgraziati sui quali pendeva la manaja. e prima della fiera di Sinigaglia mi mandarono Renzi e Ribotti, che io stimo molto, ma che, sono certo, non avevano nè armi nè denari necessari ad un movimento d'importanza. Essi mi parlarono di *protesta a mano armata...* io agghiacciai. Vennero quindi i giorni di Sinigaglia. Alla colpa che mi si imputava di essere io la causa di questo movimento e di essere io il traditore, risposi come doveva: chiesi la lettera, promettendo di far tutto, quando in essa v'era qualche espressione o incalzante o promittente. — Questa lettera, credo, era lì, ma non vollero farmela leggere — mi pregarono di tacere — di non chiederla ulteriormente!... Che cosa significa ciò?... V'era Beltrami, Poggi, Pasi, Ripa, Grandi, Ferri, Ribotti e Renzi, uno di Forlì, uno di Ferrara, e varii altri. Tutti mi dichiararono che avevano fiducia sulle mie parole. Incomincia il dibattimento se si doveva o nò muoversi, e come e con quale principio... Io dissi e sostenni che quel movimento isolato, coll'idea di domandare giustizia a mano armata era una ridicolezza, una cosa alla quale non avrei preso parte in modo alcuno! Io dissi e sostenni in presenza di tutti e con tanta fermezza che il mio modo di pensare non era più dubbio... Meno Renzi e Beltrami, gli altri convennero con me, conobbero che un movimento era necessario, ma regolare, unanime, forte e con principii più nazionali. Essi stessi mi crearono capo da Ancona a Roma, essi mi dettero la lettera colla quale a ciò mi autorizzavano, e ci lasciammo con la seguente intelligenza. Io doveva tentare di avere la fortezza, ed ottenuta dovea unirmi ad essi per fare un movimento ragionato e forte: essi doveano formare un comitato dal quale in appresso tutti avrebbero dovuto dipendere, doveano far sì che le popolazioni non si muovessero, e tutti ubbidissero ad un principio solo. Così lasciati, pareva che finalmente s'incominciasse ad operare da senno, ma un mese dopo Rimini si movea senza nostra saputa, anzi tentando di spargere la disunione nei paesi a me soggetti, e tutto giorno infamandomi, dandomi del vile e del traditore... Per quanto io vedessi di mal occhio questo intempestivo movimento, pure pensai di aiutarlo: e quando da Rimini mi si scrisse che fra tre giorni sarebbero venuti vicino a noi, io ordinai a tutta l'Umbria ed al mio paese che stessero pronti, che si preparassero ad un movimento generale... e tutti erano pronti. L'Umbria intera ha letto la mia lettera, essa tutta può far fede se era o no disposta a seguire il moto di Rimini... E Rimini che cosa fece? Che cosa fece Bologna con soli 500 Svizzeri, che cosa la Romagna?... Rimini invece di calare verso di noi, e di stendermi le braccia, come avea promesso, fugge... ancora non si era sparato un fucile, non inteso il solo puzzo della polvere! Vergogna ed obbrobrio! Per muoversi bisogna aver cuore, e per meritare la simpatia uni-

versale bisogna essere grande e forte, e grande e forte anco nelle avvertità. L'unico che io apprezzai assai in quel fatto è Beltrami! uomo che io amo come il più bel gioiello del nostro paese!... Lascio il discorso: tu devi giudicare, e dirmi da che lato penda la ragione!... Un certo Barbanera di Firenze ebbe cuore di scrivermi per la posta, e dandomi del vile e dell'infame quasi mi sfidò!... Lascio tutti gli accessorj, perchè non voglio perdermi dietro a certe sozzure che mi ributtano...

Se Fano e Pesaro sono in disgrazia, è loro colpa. Io in ginocchio mi son messo per pregarli a lavorare, ma con prudenza... non mi vollero ascoltare e caddero.

Ancona e l'Umbria mi ubbidirono, e tutti e due sono vergini, forti e pronti ad un fatto, se ragionevole si presenta ed Italiano! Ecco la mia opinione: movimenti parziali, di provincie, di città, di castelli non fanno per me; voglio una bandiera Italiana, e voglio un fatto europeo... che se non è oggi, sarà dimani... Impariamo dai Polacchi ed allora vinceremo, fino a che ci muoviamo come le creature, e senza vedere l'inimico fuggiamo, io sarò contrario, anzi nemico acerrimo, e lo giuro sull'onor mio. Bisogna non perdersi in chimere; bisogna studiare, acquistare l'amore delle popolazioni colle virtù, proclamare il principio nostro con tutti i mezzi, renderci forti nelle armi, ed aspettare la circostanza che non è mai tarda, ed allora uscir fuori e non fuggire ma morire... e gli esigliati devono unirsi, formare una libertà cosmopolita, e doveano essere conscii del movimento di Polonia, saper quello che succederà in Germania, nell'Ungheria, in Isvizera, nella Prussia, e fare che tutti gli esigliati di tutti questi paesi concertino un movimento generale, grande, in tutte le parti, e forte della pubblica opinione... Oggi i Polacchi si battono, e gli Italiani dormono! perchè? non c'è stato un Italiano che abbia parlato ad un polacco! e che abbia detto: facciamo causa comune...

Lascio perchè parte il bastimento... (omesso cose inutili)... Non so cosa dirai di questa letteraccia... è scritta senza filo, senz'ordine, perchè avevo troppe cose da dirti... Tu però mi comprendi, e se sbaglio in qualche punto, dimmelo pure. Addio di vero cuore.

IV.

*Osservazioni e note sopra l'opuscolo: « Degli ultimi casi di Romagna »
di Massimo D'Azeglio. (Italia Gennaio 1846)*

1843.

Il movimento della Romagna dipende da quello di Napoli. Cioè Romagna si sarebbe mossa se Napoli faceva. Il 31 luglio era fissata la sollevazione in Napoli. La Romagna tenevasi pronta per levarsi con Napoli e di seguirla immediatamente. Napoli non si mosse. La Romagna erasi troppo dimostrata per tralasciar di far qualche dimostrazione. I capi della rivoluzione Romagnola si ritirarono non volendo esporre il paese a certo danno, dicendo aver promesso la loro opera, qualora la rivolt. fosse assieme con quella di Napoli. Frattanto si incomincia gli ordini di arresti. I primi ad essere arrestati furono i Bolognesi perchè più degli altri si erano dimo-

strati e specialmente i fratelli Muratori. Fuggiti dalla villa in cui si trovavano, ed ove fu tentato l'arresto si gettarono alla montagna e formava il 1° il centro di una banda e da qui l'incominciare della rivoluzione. Ebbe due scontri cogli Svizzeri e Carabinieri.

Il primo scontro favorevole ai liberali.

Il secondo i liberali pur vinsero benchè con alquanto resistenza.

Indì un terzo scontro co' doganieri pel quale si sbandarono, mandando i mezzi pecuniari le forze morali perchè abbandonati dagli amici dell'interno.

pp. 55-7

Parecchi si salvarono, imbarcandosi clandestinamente a Livorno.

Altri arrestati, 8 o 9 fucilati.

Questi arresti e persecuzioni si limitarono ai Bolognesi ancorchè le popolazioni romagnole, a saputa del governo, fossero pronti a prestarsi a questo moto.

Ma vedendo tutta la forza dell'opinione pubblica contro alle misure di polizia e le popolazioni pronte a difendersi non azzardarono di emanare mandati di arresto.

Soltanto il 27 aprile 1844 fu emanato a Rimini mandato d'arresto contro Renzi, Serpieri, il Conte Lettimi, Brunelli e Celli. Di questi fu solo arrestato Serpieri, gli altri si salvarono.

57.

I Romagnoli non seguirono l'esempio di Muratori, ma erano d'accordo di fare qualche novità. Il Comitato di Bologna scriveva agli altri Comitati di non seguire il movimento di Muratori che era solo per salvare la vita di alcuni individui, ma di aspettare un movimento generale.

Aspett. sempre il levarsi di Napoli.

Da questo movimento sino al 27 aprile 1844 la Legazione di Forlì fu sempre sommosa e tutti i giorni qualche omicidio di carabinieri e volontari in Rimini specialmente e in tutte le terre della Legaz. di Forlì.

p. 58.

Il fatto di Ravenna, bene.

Lo Svizzero fu ucciso il giorno seguente perchè ebbe detto che conosceva l'uccisore del carabiniere, non già per odio del popolo contro di lui.

Dal 27 aprile 44 sino al 45 per uccisione di Ravenna nulla di invariato, tranne alcuni arresti.

p. 59. ?? altro trasporto questo.

Invece del caldo era il freddo (neve forte) e nel trasporto da Ravenna a S. Leo, specialmente dopo Verucchio furono i prigionieri sommamente travagliati dal freddo.

p. 60. bene.

I due fatti ammazzare: uno era innocente, l'altro conosceva la cosa.

63.

L'uccisione del Carab. e Svizzero fu fatta da contrabb. per nulla entrava la politica.

64.

Rimini e Forlì è la medesima cosa, perchè città della medesima Legazione, con ciò è indizio che in lui non tanto virtù quanto paura.

p. 69.

Il fatto della Commissione del Freddi che arresta e condanna a Ravenna circa 100 per la morte del carabiniere, fu causa della rivoluzione del 45. In una città fuori di Romagna, in tutta altra che non è S. Marino, convennero circa tutti i capi delle singole città romagnole che bisognava tentare un movimento per opporsi al flagello di Ravenna, o Commissione del Freddi stabilita, la quale minacciava dover far un giro in tutta la Romagna per purgarla. Si combinò di interpellare gli altri stati italiani se si sarebbero uniti coi romagnoli per fare un movimento generale.

Fu risposto il momento non esser opportuno.

Stretti dalle necessità s'appigliarono di fare questo moto.

I rifugiati a S. Marino non avevano alcuna relazione con quelli che trovavansi a Firenze, e il movimento fu fatto da questi che parte andarono sul luogo...

A Rimini il 23 7bre il primo movimento. Quelli stessi di Firenze che decisero il movimento decisero di fare una protesta ed accompagnarlo colla stessa.

La protesta per mostrare il malcontento del paese.

I manifesti erano stampati e distribuiti per tutta la Romagna 10 o 15 giorni prima del movimento detto; non è vero che quei di S. Marino ne erano gli autori. A Rimini si fece la seconda edizione della protesta (Ecco tema dell'Azeglio).

Quelli di S. Marino non ebbero alcuna parte del movimento. 1° perchè sorpresi 2° perchè parte rifugiati politici, altri di delitti etc. 3° perchè al più 3 o 4 vennero a Rimini il 25, due giorni dopo la rivoluzione.

S. Marino restituì alcuni compromessi politici del 44, ne restituì 2, altri furono di là cacciati, ne rimasero 2 perchè gente tranquilla che non ebbe parte nel movimento, o perchè cittadini onorari della repubblica.

Il movimento di Rimini fallì dopo il 4° giorno, perchè meno la forza morale, vedevasi abbandonato da tutti, mentre tutta la Romagna doveva sollevarsi giusta la convenzione fatta a Firenze. Bagnacavallo solo si mosse con circa 100 uomini condotti da Beltrami. Il movimento convenuto a Firenze doveva farsi colla protesta da farsi ai principi ed ai popoli d'Europa.

Da Bagnacavallo a Rimini circa 50 miglia per cui non poterono unirsi i due movimenti. I luoghi intermedi non fecero alcuna dimostrazione, lasciando avanzare libera la truppa Svizzera verso Rimini.

Il movimento di Bagnacavallo e Faenza fatto da Beltrami. Beltrami capitò co' Toscani a

Quegli in Rimini che fecero la sollevazione 60, indi si unirono più centinaia, ma sentito il tranquillo stato delle Romagne ritornarono a 60.

Non si sa il motivo perchè la Romagna non si sia mossa con Rimini. Forse bastò il pensiero di una protesta.

Questi 60 partirono il 27, traversando S. Marino, fermandosi in sul confine per aver nuove del resto della Romagna.

All'arrivo degli Svizzeri già partiti — arresti dalla commissione giunta subito, a quest'ora arrestò più di 120 individui. molti fuggiti; 100 in Francia.

La banda sul confine rimase sino a che seppe che Beltrami capitò colla Toscana (promettendo) di cedere le armi, ed imbarcarsi per la Francia.

Saputa la capitolazione di Beltrami la banda di Rimini cercava di esservi compagna, e venne in Francia.

p. 72-3

La piccola battaglia delle Balze fu data in un sol luogo e da tutti assieme. Tutti gli armati trovaronsi in quel luogo.

I liberali delle Balze erano circa 100, cioè la banda di Beltrami e C.^o

Gli Svizzeri e gli altri circa 300.

Si lasciò Rimini perchè piccolo n^o, usciti perchè guadagnar volevano la Romagna più facilmente per poco n^o, uscendo quasi contemporaneamente al movimento di Beltrami.

p. 73.

Beltrami accettò le condizioni del Granduca subito dopo la battaglia il giorno 2 verso Civitella.

Le Balze sono il confine.

Beltrami capitò 2.

Le bande di Celli, Renzi, Grandi il 5, perchè sino a quel punto si tennero sul confine Toscano colle loro armi pronti a rientrare all'uopo.